

superata. Inoltre per poter giudicare della validità e della bontà di questo metodo di determinazione del salario nei riguardi degli altri metodi, sarebbe opportuna un'analisi approfondita dei vantaggi e degli svantaggi per la collettività procurati dall'adozione dell'un metodo o dell'altro. Ciò che, in ultima analisi, porta a giudicare dei vantaggi e degli svantaggi che, nel campo del lavoro, possono portare i metodi di lotta o di collaborazione tra i vari gruppi. Ora tutto ciò è appena accennato dall'A. che non ha ritenuto farne oggetto di indagine più accurata. Ugualmente desiderabile sarebbe stato dare uno sviluppo più ampio al problema della politica dei salari (cap. 6°), che avesse contribuito a chiarire che « lo scopo è il miglioramento della condizione umana e l'abolizione dell'ingiustizia » (pag. 163) e che « lo Stato è obbligato ad intervenire per mettere fine a dei conflitti dannosi per l'economia » (pag. 148). Bisogna però dare atto all'A. di aver dato una formulazione impeccabile di questa finalità.

Le osservazioni che seguono sullo stato attuale delle statistiche dei salari in Francia, Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna, vogliono mettere in evidenza che delle lacune notevoli esistono nel campo delle statistiche stesse e che se la quantità di alcune di esse (quelle riguardanti i lavoratori dell'industria e gli impiegati dello stato) risulta soddisfacente, essa invece lascia a desiderare per altre categorie di lavoratori e specialmente per i quadri agricoli e commerciali. L'unico rimedio a questa situazione non può essere che un incremento, sia in senso quantitativo che qualitativo, nella rilevazione e nell'elaborazione dei dati.

Quando si è osservato che l'appendice bibliografica è quanto di meglio si possa avere nel campo particolare, ci si sarà resi conto dell'importanza e della vastità della materia trattata e dell'alto valore di quest'opera che continua degnamente la tradizione dei « Bilanci »,

che il Mossè ha il merito di avere coraggiosamente iniziato e a cui auguriamo in avvenire un successo pari a quello finora riscosso.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

NATIONS UNIES, *Etude économique sur l'Asie et l'Extrême-Orient 1950* (Département des Questions Économiques. Commission Économique pour l'Asie et l'Extrême Orient). Un vol. di pagine 550, New York, 1951.

Questa vastissima documentazione dell'attività economica in venti paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente nel 1951, che tiene dietro a quella dell'anno precedente che qui ci limitiamo ad annunciare soltanto, non è suscettibile, neppure con il massimo sforzo di sintesi, di essere riassunta. Ci limiteremo quindi a qualche brevissimo cenno.

Fra i venti paesi oggetto dell'inchiesta troviamo la Cina, il Giappone e l'India, in cui gli eventi 1939-1952 hanno avuto differenti ripercussioni e che da soli rappresentano il 95% circa del potenziale industriale della regione.

Il rapporto dell'O.N.U. è suddiviso in tanti capitoli quanti sono i settori di attività produttiva, più, naturalmente, quelli che riguardano le finanze statali, gli aspetti sociali, la bilancia dei pagamenti e le considerazioni di ordine generale.

*Alimentazione.* Nel rapporto viene fatta distinzione fra paesi deficitari e paesi eccedentari: notiamo fra i primi Ceylon, l'India, l'Indonesia, il Giappone, la Malesia e le Filippine. Fra i secondi la Birmania, i tre stati dell'Indocina (fra di essi solo la Cambogia ed il Viet Nam sono eccedentari ed il Laos deficitario) e la Thailandia. La Cina viene considerata come paese quasi autosufficiente; altrettanto dicasi per il Pakistan e per la Corea del Sud.

*Materie prime.* La produzione di materie prime costituisce la base della eco-

nomia dei paesi dell'Asia Orientale; è facile quindi comprendere quale influenza possa avere il mercato internazionale sulla produzione di questi paesi: particolarmente sensibile è stato l'effetto degli avvenimenti in Cina fra il 1947 ed il 1949 ed in Corea fra il 1950 ed il 1952.

La lettura del rapporto suggerisce a questo proposito una considerazione sulle possibilità di sviluppo economico di questi paesi che, fatta eccezione per il Giappone, sono tutti da considerarsi aree depresse. Il valore della produzione mineraria, che è piuttosto limitato in rapporto al reddito lordo nazionale (in media il 5%), rappresenta invece una importante percentuale del valore globale delle esportazioni (Birmania 39%, Indonesia 26%, 23% in Thailandia, 22% in Malesia); ciò significa che il livello di industrializzazione di questi paesi è molto basso.

*Produzione industriale.* Essa è concentrata, come abbiamo accennato, nei tre grandi paesi, India, Giappone e Cina.

L'India prima del conflitto mondiale non possedeva un'attrezzatura industriale vera e propria: essa sorse principalmente durante la guerra per sopperire alle ingenti necessità militari degli alleati: attualmente in certi settori dell'industria chimica ed elettromeccanica sviluppa una certa attività, sebbene non lo si possa considerare uno stato ad economia industriale. L'India costituisce uno dei pochi esempi di sviluppo industriale in atto nel settore dell'Asia Orientale.

I ben noti eventi subiti dal Giappone hanno invece provocato un brusco abbassamento della produzione industriale che aveva raggiunto un notevole livello durante il conflitto. Con il 1951 la produzione meccanica era quasi raddoppiata rispetto all'anteguerra, in parte a motivo delle necessità contingenti determinate dal conflitto coreano. È da ritenersi tuttavia che il 1952 sia stato meno favorevole. Poco si sa della Cina, sebbene le poche notizie raccolte concordino nel segnalare un notevole incremento nella produzione industriale.

I diciotto paesi considerati nel rapporto (tralasciamo il Giappone e la Cina) costituiscono uno dei più impegnativi problemi economici e politici che il mondo, cosiddetto occidentale, è chiamato a risolvere attualmente. Essi vengono definiti comunemente come aree depresse, cioè come territori in cui il sistema economico presenta le seguenti caratteristiche: basso o quasi nullo livello di industrializzazione; bassissimo tenore medio di vita delle popolazioni, con conseguente minimo flusso di risparmio ed impossibilità di formazione di nuovi investimenti; agricoltura praticata con sistemi antichi; produzione basata sui prodotti alimentari (per lo più insufficienti al consumo) e sulle materie prime; per conseguenza commercio con l'estero sensibilissimo alle variazioni dei prezzi internazionali. A questo proposito si segnala nel rapporto la costituzione di enti monopolistici statali aventi il compito di accentrare e di disciplinare il commercio dei prodotti base destinati alla esportazione (Cobra Fund, creato dal Governo dell'Indonesia e lo Jute Board creato nel Pakistan).

Tutto ciò significa che un processo di industrializzazione non è possibile senza l'afflusso di ingenti capitali esteri privati o pubblici: i primi non affluiscono quando le incerte condizioni politiche e sociali o quando l'intervento dei governi locali non lasciano prevedere un margine elevato e soprattutto immediato di utili (i privati non possono fare investimenti a lunghissima scadenza). I secondi sono necessariamente limitati sia nell'importo che nella destinazione.

A questi fattori negativi occorre aggiungere il grado di « orientalizzazione » delle popolazioni, presso alcune delle quali il lavoro è reputato cosa disonorevole, l'esistenza di caste chiuse e di errate convinzioni religiose che costituiscono un serio ostacolo alla penetrazione delle concezioni occidentali, specialmente in materia di lavoro, risparmio e consumo.

Il rapporto, compilato con la consueta diligenza ed abbondanza di dati, costi-

tuisce senza dubbio una utile fonte di informazioni e di studio, oltre che un valido documento del lento ma, auguriamocelo, costante progresso economico e sociale dell'Asia Orientale.

M. VAGLIO

Milano.

NATIONS UNIES, *Rapport sur les Problemes Internationaux relatifs aux produits de base 1952*. Commission provisoire de coordination des ententes internationales relatives aux produits de base. Un vol. di pagg. 56, New York, 1953.

Il boom dei prezzi all'ingrosso sul mercato internazionale all'indomani dello scoppio della guerra in Corea ed il loro declino nel corso del 1952 costituiscono il più valido e recente esempio per illustrare la necessità di addivenire alla soluzione del problema della stabilità dei prezzi internazionali; si badi che si parla di « stabilità » e non di rigidità. Senonchè il problema, di così facile enunciazione, incontra nella sua soluzione pratica ostacoli insormontabili, tali da rendere negativa ogni previsione di soluzione a breve scadenza.

Gli inconvenienti derivanti dall'instabilità dei prezzi internazionali e segnatamente dei prodotti definiti « di base » sono facilmente immaginabili: il più grave di essi è dato dal fatto che, trattandosi di prodotti di base, l'instabilità dei prezzi di base si ripercuote immediatamente in misura più o meno sensibile a seconda dei casi, sulle singole economie nazionali, alterando bruscamente la bilancia dei pagamenti e quindi l'equilibrio, ammesso che ci sia, del sistema economico nazionale.

La soluzione più ovvia consisterebbe nel formulare un accordo internazionale, da sottoscrivere da parte di tutti i paesi, per la costituzione di stocks di congiuntura e per la determinazione di un prezzo informativo internazionale per ciascun prodotto, in modo da ottenere una rela-

tiva stabilità attraverso l'assorbimento delle eccedenze della produzione o la saturazione della domanda quando questa aumenti più rapidamente dell'offerta. Il finanziamento dell'operazione potrebbe essere affidato alla Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e la sua regolamentazione affidata ad accordi multilaterali o bilaterali fra i paesi interessati.

La prima grande difficoltà consiste nel mettere d'accordo i governi. Infatti sovente lo scopo generale di mantenere la stabilità dei prezzi internazionali contrasta con quello dei singoli paesi produttori e consumatori, preoccupati di mantenere l'equilibrio della bilancia dei conti e quindi costretti talora a variare improvvisamente e sensibilmente le quotazioni di taluni prodotti base destinati all'esportazione: si badi che per molti paesi il prezzo di uno o più prodotti base costituisce un elemento basilare della stabilità del proprio sistema economico, vedi il caffè per il Brasile, il grano e la carne per l'Argentina, il cotone per l'Egitto, ecc. In questi casi quali speranze ci sono di giungere ad un accordo fra i pochi paesi produttori ed i molti paesi consumatori in materia di prezzi internazionali?

Il problema assume però un altro aspetto non meno importante. Le vicende politico-economiche internazionali dell'ultimo quinquennio hanno dimostrato la tendenziale insufficienza quantitativa, rispetto al fabbisogno mondiale, dei prodotti di base: dal piano strettamente commerciale l'impostazione si sposta su quello produttivo e principalmente sullo sviluppo della produzione.

In tal caso i problemi si moltiplicano: infatti non solo occorre conciliare gli interessi economici generali dei paesi, tutelati dai governi, ma anche creare le condizioni di mercato e psicologiche affinché produttori e consumatori non determinino con errate valutazioni o con decisioni improvvise brusche variazioni nell'offerta e nella domanda.